



Un sinodo, due vescovi. La lezione della storia. Il caso del Sinodo di Verona del 1782 e le sue conseguenze

Andrea TREVISAN

1. I sinodi dal Concilio di Trento in poi¹

Con il concilio di Trento il vescovo diventava il fulcro dell'attività pastorale della chiesa. Lo stesso concilio stabiliva anche quali dovessero essere gli strumenti grazie ai quali il vescovo avrebbe dovuto esercitare il proprio ministero e governo pastorale: la predicazione, la visita alle parrocchie, la convocazione di sinodi.

Sulla celebrazione di questi ultimi il canone secondo della XXIV sessione conciliare (11 novembre 1563) forniva anche alcune indicazioni: i sinodi provinciali avrebbero dovuto avere una cadenza triennale, mentre quelli diocesani una frequenza annuale. Si stabiliva, inoltre, chi dovesse partecipare a tali assemblee diocesane: i titolari delle chiese parrocchiali e i rettori, secolari o religiosi, delle altre chiese.

Di fatto come vennero recepite queste indicazioni?

Il rilancio dell'azione sinodale voluta dal tridentino ebbe effettivamente un riscontro piuttosto favorevole. A partire dall'anno seguente alla chiusura dei lavori (1564) fino alla fine del secolo (1600) in Italia si celebrarono 264 sinodi, dunque con una media di ben sette sinodi all'anno, senza contare che questi sono solamente quelli i cui atti furono dati alle stampe. Dunque la statistica che riguarda la frequenza delle celebrazioni sinodali migliora ancora. Occorre tuttavia notare che la situazione variava notevolmente da diocesi a diocesi e che quasi mai i sinodi furono celebrati effettivamente ogni anno. Si può comunque affermare che, nei primi decenni post conciliari, la frequenza con cui essi furono celebrati risulta essere piuttosto buona. All'inizio del Settecento, però, la situazione incominciò a cambiare; la media cala notevolmente per subire un drastico tracollo nella seconda metà del secolo.

Per quanto riguardava i contenuti dei sinodi lo scopo primario che i vescovi si prefiggevano, più che mirare a dettare provvedimenti o decisioni particolari, era portare a conoscenza del clero le principali decisioni prese a Trento: le norme sulla residenza dei beneficiati, il divieto del cumulo dei

¹ Cf. Claudio CENTA, «I sinodi diocesani nell'età del Disciplinary. Appunti sulla situazione delle diocesi venete», *StPat* 68 (2021) 237-257.

benefici, l'esame richiesto per accedere ad un beneficio, gli obblighi morali richiesti ad un chierico, la sua preparazione culturale e teologica, gli obblighi riguardanti la predicazione, il catechismo, la confessione e la celebrazione della messa.

Passando ad osservare la situazione delle diocesi venete, si nota una corrispondenza con la situazione generale segnalata per la penisola italiana. Anche qui si nota una maggior frequenza nei decenni immediatamente successivi al concilio, per diventare via via sempre meno frequenti più ci si allontanava nel tempo. Già nel Seicento pochi furono i vescovi veneti che celebrarono più di un sinodo durante il proprio episcopato. Anche in terra veneta, nel corso del Settecento, l'attività sinodale registrava un forte declino. Già nella prima metà del XVIII secolo in ben tre diocesi non si celebrò alcun sinodo, mentre nella seconda metà del secolo l'attività sinodale cessò praticamente del tutto. Si verificarono soltanto due eccezioni, Feltre che celebrò il sinodo nel 1760 e Verona nel 1782.

2. Il sinodo di Verona del 1782 e il vescovo Morosini²

Già la mera constatazione che nella seconda metà del Settecento la celebrazione dei sinodi era diventata una rarità danno all'assemblea veronese del 1782 un'importanza particolare. Essa si collocava circa a metà dell'episcopato di Giovanni Morosini (1772-1789), del quale riprendeva e rilanciava i temi cari alla sua sensibilità e alla sua azione pastorale. Vale perciò la pena recuperare il contesto in cui si inseriva il sinodo veronese, in particolare in riferimento all'episcopato morosiniano.

Si può dire che in generale l'azione pastorale del Morosini fosse guidata da una impostazione filo-giansenistica. Tale impostazione risentiva della sua formazione, avvenuta nel monastero benedettino di S. Giustina di Padova che apparteneva alla congregazione cassinese. Per tutto il Settecento questa abbazia aveva ricoperto un ruolo di non secondaria importanza, non solo per l'intero ordine benedettino – qui convergevano tutti i novizi delle diverse congregazioni benedettine della

penisola – ma anche per il movimento giansenista italiano³. Al suo interno, infatti, avevano trovato «convinte adesioni vari indirizzi» tipici della sensibilità filo-giansenista: «in campo storico l'erudizione storico-filologica; in campo teologico l'agostinismo; in campo spirituale l'anti-gesuitismo; in quello ecclesiologico il gallicanesimo, con un'attenzione particolare verso la dottrina delle sedi metropolitane in contrasto con la sede papale (episcopalismo)»⁴. Nello stesso monastero avevano operato, pur in epoche diverse, due «calorosi aderenti» al giansenismo italiano, Costantino Rotigni (1696-1776) e Giuseppe Pujati (1733-1824), ricoprendovi importanti incarichi educativi: maestro dei novizi il primo, insegnante di sacra scrittura il secondo⁵.

Dunque, in definitiva e concretamente, quali gli accenti della pastorale del Morosini? Essa aveva accenti piuttosto giurisdizionalistici, dimostrandosi molto più compiacente nei confronti del governo civile, ducale e imperiale, rispetto all'attenzione e all'obbedienza dovuta alla sede papale – e in ciò, occorre essere onesti, non rappresentava assolutamente un'eccezione tra i vescovi della Serenissima, la quale sceglieva i propri vescovi proprio per questo motivo –. Inoltre, per le sue origini familiari oltre che per la formazione erudita ricevuta, il Morosini si avvicinava molto più alla *elite* della società e del clero veronese – soprattutto ai canonici della cattedrale – che non alle classi più popolari. Nei confronti delle tensioni presenti tra le varie componenti del clero veronese, soprattutto dovute ai diversi orientamenti da tenere nei confronti della cultura illuministica del tempo, egli rispondeva con un atteggiamento «irenico», invitando tutti semplicemente alla «carità», senza dare alcuna concreta indicazione e di

³ Cf. Francesco TROLESE, «L'Abbazia di S. Giustina a Padova nel sec. XVIII», in Giustino FARNEDI – Giuseppe SPINELLI (a cura di), *Settecento Monastico Italiano. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina (Cesena, 9-12 settembre 1986)*, Cesena – Badia S. Maria del Monte 1990, 167-201.

⁴ *Ibid.*, 169.

⁵ Cf. *Ibid.*, 194-195; cf. Giacomo PENCO, «Aspetti e caratteri del monachesimo nel Settecento Italiano», in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1760-1870). Atti del II convegno di studi storici sull'Italia Benedettina (Rodengo-BS, 6-9 settembre 1989)*, Centro Storico Benedettino, Cesena-Badia S. Maria del Monte 1992, 30-31; Cf. M. DUPUY, «Giansenismo», in Guerrino PELLICIA – Giancarlo ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione. IV: Figlie di S. Teresa – Intreccialagli*, Roma: Paoline 1977, p. 1171.

² Cf. Giuseppe BUTTURINI, «L'evoluzione della chiesa veronese dall'episcopato di Giovanni Morosini (1773-1789) a quello di Giovanni Avogadro (1790-1804)», in Paolo BREZZI (intr.), *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona: Casa Editrice Mazziana 1971, 117-123.

fatto sostenendo una posizione accondiscendente nei confronti della cultura transalpina. La sua azione si concentrò piuttosto nel combattere ciò che nelle celebrazioni e nelle devozioni egli riteneva eccessivo, frutto di superstizione e di ignoranza, abolendo alcune feste di precetto e proibendo alcune devozioni popolari, come quelle del Sacro Cuore, del Cingolo di S. Francesco, del mese di maggio⁶.

Questo il clima generale dell'episcopato e il sinodo del 1782 si collocava in un momento assai particolare di esso, proprio nel periodo in cui le tensioni tra l'imperatore Giuseppe II e il papa Pio VI raggiungevano il loro apice. Il 4 gennaio 1782 il prelado scaligero aveva scritto una lettera pastorale⁷ indirizzata alle parrocchie tirolesi della diocesi in quanto appartenenti all'impero asburgico⁸. In essa condannava «gli abusi presenti nella pratica delle sante indulgenze e delle facili assoluzioni», stabiliva lo scioglimento di alcune devozioni e confraternite. Queste decisioni erano accompagnate dalla minaccia di ricorrere all'imperatore, che gli aveva già assicurato il proprio sostegno, qualora i fedeli disobbedissero alle sue disposizioni. Il tutto era accompagnato da espressioni particolarmente accondiscendenti ed ossequiose nei confronti del monarca. Questi gradi l'intervento del vescovo scaligero tanto da indicarlo quale esempio per tutti i vescovi dell'impero e inserendo l'intera lettera pastorale nel Codice Giuseppino (la raccolta delle leggi imperiali). La pubblicazione della lettera si poneva nel bel mezzo dello scontro che opponeva Giuseppe II a Pio VI, non facilitando certamente la causa del papa il quale, proprio rientrando da Vienna, dove si era recato nel vano tentativo di trovare una mediazione con l'imperatore, si trovò a soggiornare a Verona per alcuni giorni (11-13 maggio 1782). Fatalmente il vescovo non era presente in città, perché convalescente nel monastero di Praglia (Padova). Inge-

nuità o leggerezza la lettera pastorale inviata alle parrocchie tirolesi della diocesi? Sfortunata coincidenza la malattia? Di fatto, nei rapporti tesi tra l'Impero e la S. Sede, e nel contesto generale di un episcopato veneto piuttosto appiattito su posizioni statalistiche e giurisdizionalistiche, la sede di Verona non rappresentava certo un punto facilitatore la causa pontificia. Questo il contesto in cui si collocava la celebrazione del sinodo, che si svolgeva esattamente cinque mesi dopo questi eventi (20-21 settembre 1782) e che di fatto riaffermava gli orientamenti e le scelte pastorali del vescovo Morosini, in un momento in cui potevano sollevarsi dei dubbi e delle resistenze a seguito della *querelle* con la sede pontificia.

I dibattiti e le decisioni dell'assise voluta e presieduta dal Morosini corrisposero dunque in pieno alla sua impostazione pastorale e alle sue scelte, come per volerle sottolineare e ribadire. Si ritrovano la stessa intonazione agostinianizzante della dottrina (disponibilità nei confronti della cultura illuministica, nella fiducia che la verità sarebbe sempre riemersa senza bisogno di particolari condanne), gli interventi sulle devozioni popolari, la volontà di ricondurre il culto alle dimensioni strettamente cristocentriche, correggendo le devozioni delle numerosissime confraternite presenti sul territorio (ben 536 al momento della soppressione napoleonica, senza contare tutte quelle dedicate al Santissimo Sacramento, normalmente una in ogni parrocchia⁹). L'attenzione dei padri sinodali si concentrò più sulla verità dei contenuti che sulla loro accessibilità nella pratica religiosa popolare. Altro tema affrontato fu quello dei rapporti con i cristiani non cattolici: si invitava a guardarli con disponibilità e carità e, nella predicazione, ci si sarebbe dovuti rivolgere loro più con carità che non con la mordace volontà di convincerli, come pure nei confronti dei fedeli che si allontanavano dalla fede occorreva usare piuttosto l'«amicizia». Anche nelle dispute scolastiche nei confronti delle proposizioni avversarie e dei loro sostenitori non si sarebbe dovuto usare un metodo controversistico; occorreva, invece, insegnare senza ingiurie, tenendo presenti i dettami spirituali della carità. Sul versante dei rapporti con l'autorità la precedenza era data al rapporto con il potere civile. Il sinodo insisteva sull'antica semplicità della chiesa, sull'avversione

⁶ Cf BUTTURINI, «L'evoluzione della chiesa veronese», 121-123.

⁷ Giovanni MOROSINI, «Lettera enciclica del vescovo di Verona sulle indulgenze "inviata alla porzione di diocesi del Tirolo"», in A. BERAULT-BERCASTEL, *Storia del Cristianesimo, continuata dall'anno 1721 sino al 1800 da un ecclesiastico veneziano. Tomo 35*, Venezia 1804, Tip. Pasquali, 101-108.

⁸ Al tempo le parrocchie appartenenti all'impero erano sei: Avio, Brentonico, Pilcante, Borghetto d'Avio, Prada e Corneto (cf Dario CERVATO, *Diocesi di Verona. Storia religiosa del Veneto, VIII*, Padova 1999, Giunta Regionale del Veneto – Gregoriana Lib. Ed., p. 372).

⁹ Cf Nello DALLE VEDOVE, *Vita e pensiero del Beato Gaspare Bertoni agli albori dell'800 veronese. I: 1800-1808*, Roma, 1975, Postulazione Generale degli Stimmatini, pp. 501-504.

nei confronti del culto sfarzoso, sulla moderazione da tenere nel numero e sulla partecipazione ai pellegrinaggi e nelle processioni, sulla limitazione delle feste, sull'abolizione di confraternite e conventi ritenuti inutili. Tutte queste istanze erano esattamente le stesse che il dispotismo illuminato cercava di attuare per proprio conto e quindi le decisioni sinodali non poterono che trovare un grande favore da parte del potere civile e politico.

3. L'episcopato di Giovanni Andrea Avogadro (1790-1805)

Quando si trattò di scegliere il successore del Morosini nel 1789, non è assurdo ipotizzare che Pio VI si orientasse verso un candidato in grado di imprimere un deciso cambio di rotta nei rapporti con la Sede Apostolica e nella conduzione della diocesi di S. Zeno. Questa deve essere stata la sua intenzione poiché andò a cercarlo proprio tra le fila di coloro che erano sempre stati i più tenaci oppositori al giansenismo e a tutte le sue varianti, i gesuiti – o ex gesuiti, dato che l'ordine era stato sciolto sedici anni prima, nel 1773 –.

Il nuovo pastore di Verona veniva nominato il 29 marzo del 1790¹⁰ e consacrato a Roma il 6 aprile successivo¹¹. Si trattava di Gianandrea Avogadro, il cui episcopato andava a porsi nel bel mezzo di una mini dinastia di vescovi veronesi benedettini cassinesi tutti provenienti dal monastero patavino di S. Giustina¹². Apprezzato insegnante ed educatore nei collegi gesuiti, instancabile predicatore, dedito alle missioni popolari in diverse città dell'Italia; legato ai più importanti predicatori di «missioni al popolo» del tempo, come pure al movimento delle Amicizie Cristiane e ciò lo

rendeva particolarmente attento alla missione dei laici nel mondo di allora; confessore e direttore spirituale soprattutto nella guida e nel discernimento vocazionale di molti giovani.

Governò la diocesi scaligera per quindici anni, proprio nel periodo in cui si sarebbe rovesciata, in tutta la penisola, la tempesta napoleonica. Le vicende e le guerre napoleoniche riguardarono Verona in modo del tutto speciale, poiché la città fu scelta dal generale corso quale strategica piazzaforte per molte delle sue operazioni militari. Per la sua posizione posta alla confluenza tra la valle dell'Adige e la Pianura Padana, per quasi vent'anni, dal 1796 al 1814, l'esercito francese stazionò nella città di Verona, determinando e sconvolgendo la vita non solo della città, ma dell'intero suo territorio. A cavallo degli anni 1796 e 1797, nei dintorni della città si svolsero le battaglie più cruenti e decisive per la conquista dell'Italia settentrionale da parte delle milizie transalpine.

Nei primi sette anni del suo episcopato – anni nei quali l'esercito francese non era giunto da queste parti – Avogadro poté svolgere liberamente il proprio ministero. Da subito le sue iniziative mirarono a ricompattare il corpo ecclesiale che egli vedeva diviso e vacillante sotto gli influssi del pensiero e della morale illuministica, la cui radice egli riteneva decisamente opposta al cristianesimo. Per ovviare a ciò pensava che le sorti e la robustezza dell'intera compagine ecclesiale dipendessero dalla qualità della vita cristiana vissuta da ogni singolo fedele. Perciò già nella sua prima lettera pastorale¹³, chiaramente programmatica, passava in rassegna le varie categorie di fedeli, dalle più illustri fino alle più umili, spronandole a vivere cristianamente le situazioni tipiche del loro stato. Nella lettera non si limitava a generiche esortazioni, ma entrava nel merito delle concrete situazioni di vita dando suggerimenti e indicazioni, dimostrandosi vero conoscitore della vita reale delle persone a cui si rivolgeva. Tra tutte le categorie di fedeli, però, egli si rivolgeva in modo speciale ad una, riconoscendole un ruolo singolare nell'educazione dell'intero popolo cristiano, il clero secolare. Nelle indicazioni che dava al suo clero egli lo spronava a svolgere il proprio ministero secondo un modello di prete assai diverso da quello che allora andava per la maggiore. Infatti verso la fine del Settecento il numero dei preti era obiettivamente esorbitante e

¹⁰ Cf ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congr. Consist.*, f. 531.

¹¹ Cf Albarosa Ines BASSANI, «Le fonti dell'Archivio Segreto Vaticano per una storia ecclesiastica della Repubblica e del Regno d'Italia», in Gabriele DE ROSA – Francesco AGOSTINI (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e Veneto nell'età napoleonica*, Bari: Laterza 1990, p. 383, n.26.

¹² Tra Sette e Ottocento furono ben quattro i vescovi di Verona appartenenti alla congregazione cassinese e formati nell'abbazia di S. Giustina: Nicolò Antonio Giustiniani (1759-1772), Giovanni Morosini (1772-1789), Innocenzo Maria Liruti (1807-1827), Pietro Aurelio Mutti (1840-1852) (cf Guglielmo EDERLE – Dario CERVATO, *I Vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa Veronese*, Verona: Della Scala Edizioni 2002, 119-149).

¹³ Cf ARCHIVIO STORICO DELLA CURIA DIOCESANA DI VERONA, *Lettere e circolari Avogadro*, Lettera Pastorale 15/9/1790.

ciò ne rendeva la maggioranza poco impegnata; per la loro quasi totalità il servizio pastorale si riduceva alla celebrazione della messa e alla recita della salmodia quotidiana; alcuni erano impegnati come precettori dei ragazzi presso le famiglie nobili; pochissimi erano quelli dediti alla cura pastorale: il parroco, l'eventuale curato e uno o poco più addetti alle confessioni. Tra le loro attività pastorali non rientrava la predicazione, solitamente lasciata ai religiosi. Ai parroci e ai curati era riservata l'assistenza spirituale dei malati e in modo particolare dei moribondi con l'amministrazione dell'estrema unzione. Come la predicazione, anche la cura pastorale del popolo era riservata in modo quasi esclusivo ai religiosi, impegnati nell'istruzione cristiana attraverso le scuole di catechismo, nelle celebrazioni di novene, ottavari, quaresimali, nell'amministrazione dei sacramenti – in modo particolare la confessione –, nella cura spirituale delle confraternite, nelle devozioni popolari molto spesso da loro stessi promosse. Il popolo preferiva ricorrere ai religiosi per il livello della cultura teologica e profana e per l'organizzazione della carità. Per di più, a Verona, le chiese e i santuari di maggior prestigio e afflusso di fedeli erano tutte in mano ai religiosi, numerosissimi nel centro cittadino. Questo era il contesto in cui l'Avogadro si trovava a dover spronare il clero veronese ad essere animato da un più vivo zelo apostolico e missionario. Desiderava che i suoi preti si dedicassero con abnegazione alla cura delle anime di cui erano responsabili davanti a Dio e gli strumenti attraverso i quali voleva fosse esercitata tale sollecitudine apostolica dovevano essere la predicazione – colta, ma allo stesso tempo non lontana dalla vita reale dei fedeli –, l'insegnamento della dottrina cristiana, la cura nell'amministrare i sacramenti, soprattutto quello della confessione, la direzione spirituale, la cura dei malati e dei moribondi. Il ministero si sarebbe sostenuto se nutrito da una fervente vita di preghiera e soprattutto dall'esercizio concreto della carità.

Il vescovo si preoccupò che queste esortazioni non rimanessero solo scritte sulla sua prima lettera pastorale. Mise in atto tutta una serie di iniziative per educare i suoi preti. Iniziò coll'intervenire sulla formazione che il seminario diocesano forniva alle giovani generazioni di chierici: sostituì rettori, docenti, testi di studio; intervenne sull'organizzazione della vita interna del seminario affinché vi si offrisse una robusta formazione filosofica, teologica e spirituale, istituendo anche

dei laboratori di stampo gesuitico in cui i futuri chierici potessero impraticarsi fattivamente nell'arte della predicazione, dell'amministrazione dei sacramenti, dell'insegnamento della dottrina cristiana. Adattò la stessa struttura dell'edificio alle esigenze di una vita più custodita e regolata. Non trascurò nemmeno la formazione del clero più maturo. Anche in questo caso si premurò di mettere in atto tutta una serie di opportunità a cui i presbiteri erano tenuti a partecipare, per formarsi secondo l'immagine di sacerdote diocesano da lui perorata: periodiche riunioni vicariali, gli annuali esercizi spirituali quaresimali predicati da lui stesso, esami annuali per ottenere la facoltà di confessare, incontri mensili per discutere i casi morali. Ai troppo pigri giungeva fino a ritirare il beneficio. Caldeggiò vivamente che i presbiteri esercitassero concretamente la carità e perciò si avvalessero della grande opportunità che era loro fornita dalla presenza in città di un grande ospedale. Infine li richiamava ad una non formale fedeltà al magistero pontificio.

La preferenza dell'Avogadro nei confronti del corpo clericale, motivata dalla sua valenza educativa nei confronti dell'intero popolo cristiano, non lo distolse totalmente dalla cura anche della realtà laicale. Egli era uno dei rappresentanti di spicco delle Amicizie Cristiane, quei piccoli cenacoli laicali che cercavano di formarsi culturalmente e spiritualmente per confrontarsi in modo adeguato con la cultura e la mentalità del tempo. Avogadro, per esempio, giocò un ruolo decisivo sulla vocazione della Canossa, sconvolgendola quando la indirizzò con decisione verso un'opera di educazione delle giovani piuttosto che verso un'opera dedita alle ammalate poiché, con l'arrivo delle truppe napoleoniche, questa era ormai diventata la nuova emergenza che si imponeva alla carità.

La guerra tra le truppe transalpine e quelle asburgiche nel veronese si trascinò per diciott'anni, dall'estate del 1796 al 1814, portando con sé sopraffazioni, morte, condizioni di estrema miseria e povertà, l'aumento esponenziale dei ricoverati negli ospedali e soprattutto l'aumento vertiginoso del numero dei ragazzi e delle ragazze che vagavano per la città vivendo di espedienti. Con l'arrivo dei militari e delle idee francesi si verificò un cambio radicale anche delle condizioni della vita ecclesiale. Le leggi napoleoniche determinarono una drastica riduzione del numero delle parrocchie, la soppressione delle confraternite e degli ordini religiosi, con il conseguente

tracollo di tutto ciò che queste realtà sostenevano: il sistema della beneficenza, di quel poco che riguardava l'educazione della gioventù, della cura pastorale, della disponibilità di capitali per il finanziamento della già scarsa attività imprenditoriale. Questo tracollo si verificava proprio nel momento in cui, in ciascuno di questi ambiti, era aumentato a dismisura la necessità di un intervento. Se da una parte la pressione francese provocava le dimissioni del vescovo Avogadro, dall'altra costringeva l'organismo ecclesiale a trovare in sé quelle energie che potessero supplire a ciò che prima era appannaggio dei religiosi e delle confraternite. Una generazione di giovani sacerdoti educati alla abnegazione apostolica e alla carità secondo lo stile dell'Avogadro, fu in grado di farsi carico di quel che la nuova situazione richiedeva. Ad essi si aggiunsero presto anche laici e laiche volenterose che si affiancarono loro operativamente e spiritualmente. Prendendo le mosse da un'opera caritativa nata nell'autunno del 1796 all'interno dell'Ospedale della Misericordia, la Evangelica Fratellanza, nacquero e si svilupparono una miriade di altre opere cristiane educative, caritative, missionarie lungo tutto il secolo XIX della chiesa veronese. Coloro che conobbero personalmente l'Avogadro, don Pietro Leonardi,

don Carlo Steeb, don Gaspare Bertoni, e Maddalena di Canossa furono solo i primi di una lunga schiera di chierici e laiche che incarnavano un nuovo modo di vivere il ministero sacerdotale e la presenza laicale nel mondo di allora: Teodora Campostrini, don Antonio Mazza, don Antonio Provolo, Fortunata Gresner, Vincenza Maria Poloni, don Zeffirino Agostini, don Daniele Comboni, don Giuseppe Baldo, don Giuseppe Nascimbeni, Maria Domenica Mantovani, Elena Da Persico, don Giovanni Calabria.

In questo caso, col senno di poi, si può ben dire che la scommessa messa in atto da Pio VI quando scelse l'Avogadro quale vescovo di Verona per dare una svolta alla situazione della Chiesa veronese di fine Settecento fu vinta, andando oltre ogni più rosea aspettativa. Anzi, anche le avverse condizioni politiche e sociali di allora, che avrebbero dovuto costituire una controindicazione per una ripresa della presenza cristiana nella società, riuscirono invece ad ottenere il contrario, cosicché il movimento iniziato agli albori del secolo XIX, secondo le vie misteriose dello Spirito, riuscisse a produrre i suoi fino al secolo XX inoltrato.